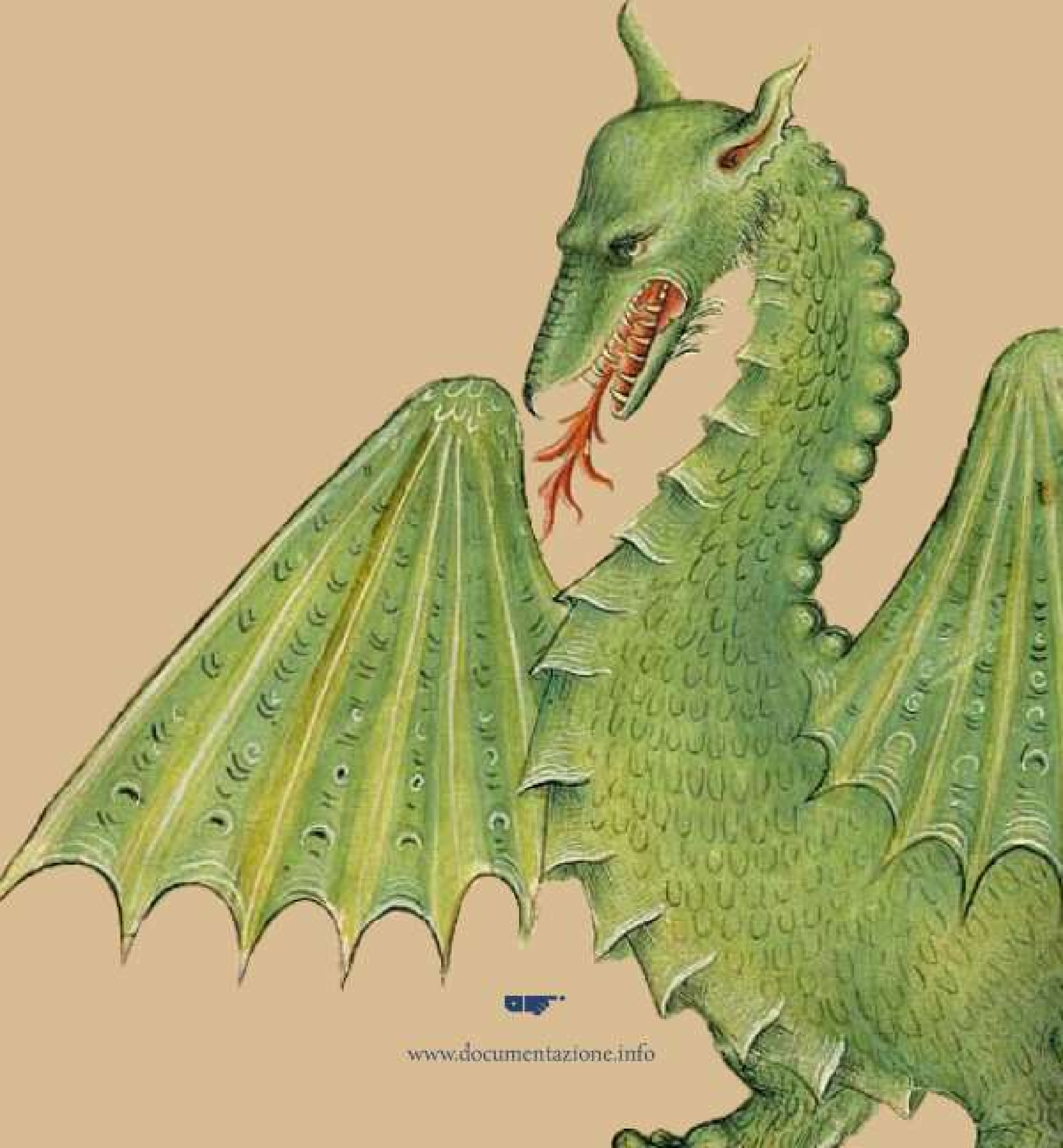
I falsi miti del Medioevo

Un'ebook di Documentazione.info



www.documentazione.info

I falsi miti del Medioevo

Un ebook di Documentazione.info

Introduzione

“Non siamo mica nel Medioevo!”. Quante volte abbiamo sentito questa frase quando qualcuno vuole indicare oscurantismo e arretratezza? In realtà non c’è espressione meno appropriata!

Negli anni con il nostro blog Documentazione.info abbiamo raccolto e pubblicato diversi articoli su questo lungo e importante periodo storico che spesso è erroneamente additato come un’epoca buia. Come tutti gli storici medievisti sanno, infatti, il Medioevo è stata un’epoca di progresso dove l’arte, la cultura e le scienze sono fioriti portando l’Occidente dall’antichità alla modernità, anticipandola anche in alcuni casi.

Per la stesura di alcuni articoli di questa raccolta ci siamo serviti dei preziosi interventi di Alessandro Barbero, storico medievista e volto noto al pubblico in quanto divulgatore storico per SuperQuark, nei quali ha trattato i temi che più sono stati usati per fornire una rappresentazione distorta del Medioevo: parliamo dell’Inquisizione, di presunte pratiche come lo Ius primae noctis, della paura che il mondo finisse con l’anno mille fino ad arrivare al processo a Galileo Galilei.

Un altro grande tema legato a questa epoca è il ruolo importantissimo giocato dalla fede cristiana e dalla Chiesa Cattolica che, per molti, invece che veicolo di progresso, sarebbe stato proprio uno dei suoi freni principali. In questa raccolta di articoli abbiamo voluto mostrare perché in realtà non è mai stato così. Se da una parte infatti, la lettura di alcuni episodi controversi della storia della Chiesa sono stati interpretati, grazie a letture riduttive, con eccessiva malizia, dall’altra si è tralasciato come la cultura cristiana di quel tempo fosse stato uno dei principali responsabili dell’ingresso del genere umano nell’era moderna.

Questo ebook è suddiviso in tre parti e 14 capitoli. La prima sfata il mito del Medioevo come epoca buia, la seconda approfondisce il ruolo della Chiesa nel corso di questa epoca e infine l’ultima racconta i primi passi di alcune conquiste, che oggi consideriamo moderne o contemporanee, che invece hanno preso le mosse proprio a partire dal Medioevo.

Gli articoli basati sugli interventi di Alessandro Barbero sono stati estratti dal suo canale non ufficiale, curato da Fabrizio Mele e disponibile gratuitamente su Spotify. Nel canale sono raccolti i podcast degli interventi del professore.

Medioevo epoca buia?

La paura dell'anno Mille spiegata da Alessandro Barbero

Dall'articolo: Alessandro Barbero, storico di SuperQuark, e la paura dell'anno mille (che non c'è mai stata)

Nel medioevo la gente era convinta che nell'anno mille sarebbe finito il mondo? Alla fine del 999 le folle sono andate nel panico e si sono ammassate nelle chiese aspettando l'apocalisse? Niente di tutto questo. Il professor Alessandro Barbero, professore ordinario di Storia Medievale presso l'Università del Piemonte Orientale e volto noto al pubblico della divulgazione storica di SuperQuark, dimostra come la paura dell'anno mille è in realtà una costruzione letteraria che non ha nulla a che fare con quanto accaduto.

Per spiegare in che cosa consiste il mito medievale dell'anno mille, il prof. Barbero durante il Moby Dick Festival di Terranuova Bracciolini cita una poesia del Carducci:

> V'immaginate il levar del sole del primo giorno dell'anno mille? Le masse umiliate che hanno cercato rifugio e protezione accanto alle mura dei manieri o nell'accogliente silenzio dei chiostri, esplodono in un grido di gioia, per il miracolo delle ore che continuano, per le promesse che il futuro nasconde.

La paura dell'anno Mille, i terrori dell'anno mille consistono nell'idea che nel Medioevo si aspettava la fine del mondo e si pensava che la fine del mondo sarebbe arrivata abbastanza presto.

Il prof Barbero riporta che

> La generazione di Carducci era convinta che all'avvicinarsi dell'anno mille la gente, sapendo che il mondo stava per finire, abbia smesso di lavorare, smesso di fare qualunque cosa: sono tutti andati a rifugiarsi nei monasteri.
>
> Carducci scrive questo nel 1868, all'inizio del suo primo discorso sullo svolgimento della letteratura nazionale. La tradizione della letteratura italiana, come tutta la storia del mondo moderno, comincia il primo gennaio dell'anno 1000, quando di scopre che il mondo non è finito e, allora, tutti quanti si rimboccano le mani e si mettono allegramente al lavoro dopo un'epoca che era stata cupa e tenebrosa nell'attesa della fine.
>
> Carducci ne parla [...] come di una cosa ovvia: negli ultimi mesi dell'anno 999 le folle singhiozzanti riempivano i chiostri in attesa della fine del mondo.

Ma l'idea che la gente nel 999 credesse che il mondo stesse per finire non appartiene solo alla letteratura. Il prof Barbero nel suo intervento cita un libro di storia francese dell'Ottocento:

> La credenza nella fine del mondo, tutto crogiolava di spavento nell'attesa del giorno fatale. Ogni attività aveva cessato, ogni movimento si era fermato, non c'era più né speranza né futuro, si raddoppiava di fervore religioso ci si ammassava nei conventi, si donavano i propri beni alla Chiesa e da ogni parte si sentiva questo grido lugubre: la fine del mondo si avvicina.

Per comprendere se davvero è esistita la paura dell'anno Mille nel Medioevo, il prof. Barbero ricorre al metodo storiografico:

> Andiamo a vedere i cronisti dell'epoca e vediamo se ci raccontano che all'arrivo dell'anno mille la gente era terrorizzata. Neanche un cronista ne parla.

Di cosa parlano allora i documenti del 999? Da quello che si può studiare oggi non c'è niente che indichi che la gente avesse paura dell'anno mille, e il professor Barbero lo dimostra leggendo tre diversi documenti redatti poco prima dell'inizio del secondo millennio.

> Il 31 dicembre 999 Papa Silvestro II concede un diploma di garanzie al monastero di Fulda, grande monastero tedesco, su richiesta dell'abate: in futuro il monastero potrà conservare tutti i suoi privilegi e il Papa non andrà a contestare nessuno dei privilegi del monastero, purché in futuro il monastero si impegni a pagare ogni anno una certa tassa al Papa e purché in futuro ogni abate che viene eletto dai monaci si impegni a chiedere al Papa la conferma della sua elezione.

Da quanto emerge da questo documento, né il Papa né l'abate credevano che poche ore dopo il mondo sarebbe finito. Il secondo documento del 999 che viene portato dal prof Barbero a dimostrazione del fatto che la paura dell'anno mille non c'è mai stata è un contratto scritto di due fratelli che prendono in affitto delle terre dal Monastero di san Marziano di Tortona.

> In Italia si usava così. Si andava dal notaio e si faceva un contratto scritto. Lo chiamavano il libellus, il libretto: andiamo dal notaio e facciamo il libretto, scriviamo tutto. Allora, noi prendiamo in affitto queste case questi cambi questo prato dal monastero di San Marziano le prendiamo in affitto per la durata di 29 anni.

L'ultimo documento del 999 analizzato dal professor Barbero parla effettivamente della fine del mondo, ma in un modo abbastanza comune tra gli imperatori:

> Nell'anno 999, il 3 ottobre, l'imperatore Ottone III concede un diploma al monastero di Farfa, garantendo che il monastero sarà sempre libero, che l'imperatore non andrà a pretendere di comandare lì, di stabilire lui chi deve essere l'abate. I monaci sono liberi e queste garanzie l'imperatore le concede al monastero di Farfa in eterno - il 3 ottobre 999 - e aggiunge che lui impegna con questa concessione anche i suoi successori e se qualche Papa o Imperatore nostro successore dovesse mai in futuro violare questo mio impegno se la vedrà insieme a noi quando verrà Cristo a giudicare il mondo nel fuoco.

Nella società medievale tutti credevano che il mondo sarebbe finito prima o poi, ma credevano anche che non era possibile sapere esattamente quando lo dice la Bibbia, come sottolinea il professor Barbero:

> ci sarà la fine del mondo e il Giudizio Universale, quanto al giorno e all'ora però, nessuno lo sa. San Paolo, lettera ai tessalonicesi: il giorno del Signore verrà come viene un ladro nella notte, quando diranno pace e sicurezza allora d'improvviso li colpirà la rovina.

Il professor Barbero ha concluso osservando che la possibilità di sapere quando il mondo sarebbe finito era ritenuta un'eresia dalla Chiesa Cattolica, per cui in una società interamente cristiana è impossibile ipotizzare che un'eresia del genere fosse realmente diffusa come riporta la letteratura e una parte della storiografia moderna.

Torture inventate e dove trovarle

Dall'articolo: [*Inquisizione, musei della tortura e tutti i falsi in cui avete sempre creduto*]

In Italia, e nel mondo, esistono numerosi musei della tortura. Spesso fanno gioco sulle leggende nere che riguardano il medioevo e l'inquisizione (che in realtà è un fenomeno fortemente rinascimentale). Questi musei, che in Italia sono un franchising di proprietà della "Inquisizione srl" (non è uno scherzo), mostrano ai turisti un innumerevole numero di "strumenti di tortura". Peccato nessuno di questi sopravviva a una valutazione storica. Essenzialmente, esclusi gli strumenti di condanna capitale, gli altri sono tutti falsi storici del XVII e XIX secolo. Alcuni sono famosissimi come la "Vergine di ferro" o "Vergine di Norimberga" da cui prende il nome il gruppo "Iron Maiden", altri sono meno conosciuti ma altrettanto falsi. Il sito Zhistorica li ha analizzati ad uno ad uno (sul nostro sito si trova anche la bibliografia completa dell'articolo), con gli strumenti della ricerca storica, e noi vi riproponiamo il loro splendido e minuzioso lavoro.

Gli strumenti di tortura medievale, specie quelli attribuiti all'Inquisizione – senza neanche specificare di quale Inquisizione si tratti – suscitano da sempre un interesse profondo, a volte morboso, da parte del grande pubblico. Molti di voi hanno visitato i musei della tortura e ci hanno chiesto quale sia la veridicità o verosimiglianza storica degli oggetti esposti. La risposta è abbastanza semplice: si tratta di oggetti senza alcun valore storico che appestano diverse città italiane e, incredibile dictu, riescono a ottenere patrocini regionali, del FAI e addirittura di ONG piuttosto famose. Un'affermazione tranciante, ma pienamente giustificata alla luce di quanto leggerete qui sotto.

Il primo dato che accende sincera meraviglia è l'assoluta mancanza di testimonianze archeologiche o documentali sui mezzi di tortura che vediamo esposti nei numerosissimi "musei della tortura". Quasi tutti hanno didascalie che ne spiegano l'uso da parte dell'Inquisizione Romana o di altri tribunali inquisitori, quindi ci si aspetterebbe, ad esempio, di trovare almeno una menzione della Vergine di Norimberga o della Forcella dell'Eretico nel Philippi a Limborch Historia inquisitionis: cui subjungitur liber sententiarum inquisitionis tholosanae ab anno Christi MCCCVII ad annum MCCCXXIII, scritto da Philippus van Limborch nel 1692, un teologo protestante fortemente critico della Chiesa. Oppure di scoprire, tra le pagine di A history of the Inquisition of the Middle Ages, redatto dallo storico statunitense Henry Charles Lea e pubblicato a partire dal 1887, una breve trattazione della Pear of Anguish. E invece niente. Nei venti testi presenti nella bibliografia in calce all'articolo, così come in altre decine da noi visionati, non c'è traccia di questi strumenti. Si rende quindi necessaria un'analisi dei singoli strumenti.

La Vergine di Norimberga

La Vergine di Norimberga ha suscitato le più sfrenate fantasie della cultura di massa, ancora di più della Pear of Anguish, ed è presente in qualsiasi museo della tortura in Italia e all'Estero. Spacciata come strumento medievale, è stata in realtà creata solo nel XIX secolo, realizzata su commissione di gentiluomini europei con il gusto per il "finto medioevo gotico", fatto di inquisitori con il cappuccio, streghe formose e un enorme quantitativo di violenza e

atrocità gratuite. Il castello di Otranto, di Horace Walpole, pubblicato nel 1764, è stato forse il romanzo che più di ogni altro ha dato una spinta a questo gusto, protrattosi fino all'epoca vittoriana.

Tornando alla Vergine, il franchise "Museo della Tortura" la descrive così

> La storia della tortura ricorda molti congegni che operavano col principio del sarcofago antropomorfo a due ante e con aculei all'interno che penetravano, con la chiusura delle ante, nel corpo della vittima. L'esempio più famoso è la cosiddetta "Vergine di Ferro" [die eiserne Jungfrau] del castello di Norimberga, distrutta dai bombardamenti del 1944.

In realtà, anche quella andata distrutta nel 1944 era una contraffazione ottocentesca, probabilmente del 1830-40. Ma andiamo con ordine.

La prima citazione della Vergine di Norimberga è datata 1793, ad opera dell'erudito tedesco Johann Philipp Siebenkees (1759-1796), che la menziona come utilizzata a Norimberga nel Cinquecento, ma, sebbene abbia ricercato a lungo nei suoi scritti, non ho trovato traccia del passo. Circa mezzo secolo dopo, nel 1840ca, la Vergine è esposta per la prima volta a Norimberga. L'involucro antropomorfo, interamente in metallo, è alto 210cm e largo 90, abbastanza grande, quindi, da contenere un uomo adulto. Gli spuntoni metallici creano il giusto "morso allo stomaco" dei visitatori, che li immaginano penetrare le membra di un essere umano.

Già molti visitatori ottocenteschi ne sottolineano la falsità e il magro interesse storico della Vergine. In Notes and Queries (Oxford University Press, 1893. Pag. 354), J. Ichenhauser definisce la Iron Maiden come "… di nessun interesse per storici e antiquari". Questo 52 anni prima del bombardamento alleato che ci ha privati di questo pezzo di poco valore.

Ma allora quale fu la vera origine della Vergine di Ferro? Uno dei più importanti archivisti tedeschi, Klaus Graf, in un lungo articolo del 2001, Mordgeschichten und Hexenerinnerungen – das boshafte Gedächtnis auf dem Dorf, definisce la Vergine di Norimberga come "una finzione del XIX secolo, perché solo nella prima metà del XIX secolo gli schandmantel, a volti chiamati "vergini", vennero dotati di aculei interni; in seguito, questi oggetti furono adattati a morbose fantasie mitiche e letterarie."

La menzione dello Schandmantel (o Schandtonne) traducibile come "Mantello/Barile della Vergogna", ci aiuta a fare chiarezza. Questo era infatti una sorta di barile che le autorità civili facevano indossare, in alcuni casi, a prostitute e altri soggetti, con lo scopo di impartire loro una pubblica umiliazione. Morbose fantasie, come dice bene il Graf, e fantasie molto più semplici relative all'orrore e al sacrilego (non di per sé negative, altrimenti non avremmo avuto autori come Lovecraft, Poe, ecc.), hanno preso lo shandmantel come base di partenza per creare qualcos'altro.

Non solo non è arrivata fino a noi una Vergine di Ferro costruita prima della fine del XIX secolo, ma anche in tutte le cronache cittadine, i manuali inquisitori, le procedure dei processi gestiti dal potere secolare, non si trova neanche un accenno al dispositivo. Anche nel diario del più famoso boia del Cinque-Seicento, Franz Schmidt (vedi "A Hangman's

Diary: The Journal of Master Franz Schmidt, Public Executioner" e "I Padroni dell'Acciaio") non si trova nulla, sebbene egli abbia descritto in modo puntuale ogni punizione ed esecuzione portata a termine (senza mai tralasciare i particolari più raccapiccianti) nei suoi 40 anni di carriera (1578-1617).

La pera vaginale

Gli hanno dedicato paragrafi in riviste, libri e articoli. Fa bella mostra di sé nei "musei della tortura". La citano migliaia di siti e pagine web come uno degli strumenti di tortura dell'Inquisizione. Peccato che non sia mai stata utilizzata. In realtà, la pera vaginale (o "poire d'angoisse" o "pear of anguish") non è mai esistita fino alla costruzione delle prime repliche nel XIX secolo.

Nei verbali dell'Inquisizione dal Cinquecento in poi non se ne trova traccia (e chiunque li abbia avuto sottomano sa perfettamente quanto siano precisi), stesso dicasi per le altre fonti dell'epoca, compresi i diari di carnefici del potere civile come Franz Schmidt, le enciclopedie mediche, ecc.

La troviamo menzionata per la prima volta ne L'Inventaire général de l'histoire des larrons (L'Inventario generale della Storia dei Ladri) di F. de Calvi, pubblicato nel 1629. È una citazione, tra l'altro, molto contestata, perché si tratta, in quel caso, di una pera orale utilizzata per non far gridare le vittime durante una rapina. La sua invenzione è attribuita a un ladro di nome Palioli, originario di Tolosa. In realtà, anche molti studiosi dei secoli successivi hanno dubitato che "la Pera fosse mai esistita fuori dalla testa di de Calvi".

Tra il Settecento e la fine dell'Ottocento la "pera orale" viene ricordata sporadicamente come strumento per tenere in silenzio le vittime utilizzato per qualche tempo nel XVII secolo da alcuni briganti europei (olandesi o francesi).

Gli esemplari più antichi di poire d'angoisse sono conservati in diversi musei europei a americani. Quella del Louvre, appartenente alla collezione del musicista Alexander-Charles Sauvageot, risale probabilmente al 1800-1830, ed è stata catalogata nel 1856. Quella del Museo di Boston è dello stesso periodo. Tutte le altre sono state realizzate su commissione tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del secolo scorso.

Ed è proprio tra fine Ottocento e primi del Novecento che la Pera Vaginale inizia a trovare posto in quella rievocazione dei Cabinet of Curiosities che sono i "musei della tortura" e, da lì, in volumi divulgativi sull'Inquisizione e le torture medievali. Il sentimento anticlericale ha fatto, lentamente, il resto. Molti autori, probabilmente guidati da un interesse morboso, hanno iniziato a fantasticare sull'uso dello strumento per dilaniare vagine e orifizi anali di streghe e seguaci del demonio. Un'assurdità che è diventata quasi sapere comune. Non a caso,anche in una delle ultime pubblicazioni relative all'argomento (Bishop, C. 2014, The 'pear of anguish': Truth, torture and dark medievalism, International Journal of Cultural Studies, vol. 17, no. 6, pp. 591-602) leggiamo che la pera fu immaginata come "inseribile" anche in orifizi diversi dalla bocca solo nell'Ottocento, e con il fine di sadico godimento sessuale.

Eppure basta una ricerca su google per vederla etichettata come “strumento di tortura medievale usata dall’Inquisizione sulle streghe” (difficile trovare più errori storici in una sola frase!).

La forcella dell’eretico

Strumento di tortura meno conosciuto – più che altro a causa delle dimensioni ridotte (rispetto alla Vergine di Norimberga) e della mancanza di fini sessuali (Pear of Anguish) – ma altrettanto falso è rappresentato dalla Forcella dell’Eretico. Con la Forcella, inizia anche la serie di falsi datati 1983 (quindi falsi recentissimi), di cui si ha una prima citazione in “Catalogo della mostra di strumenti di tortura, 1400-1800: nella Casermetta di Forte Belvedere, Firenze, dal 14 maggio a metà settembre, 1983″ -si tratta, a quanto sembra, della prima mostra organizzata dalla società che ora possiede diversi musei della tortura in Italia e all’estero- e nel successivo “Inquisition: A Bilingual Guide to the Exhibition of Torture Instruments from the Middle Ages to the Industrial Era, Presented in Various European Cities in 1983-1987, Firenze, 1985, entrambi redatti da Robert Held.

La Forcella dell’Eretico presenta come una doppia forchetta legata al collo, con le punte rivolte sotto il mento e al petto. Il sito de Il Museo della Tortura, gestito dalla Inquisizione s.r.l., lo definisce così:

> Con le quattro punte acutissime conficcate profondamente nella carne sotto il mento e sopra lo sterno veniva impedito qualsiasi movimento della testa: la vittima poteva soltanto bisbigliare “abiuro” (parola questa che ha il significato di rinunzia ad altra religione o dottrina che non sia quella cristiana).

A parte la menzione alla “dottrina cristiana” senza specificare se si trattasse di strumento dell’Inquisizione Romana o di un tribunale protestante, fa sorridere il fatto che, partendo da questa storia della parola sospirata “abiuro”, altri “musei” abbiano addirittura fatto creare dei pezzi che riportano la scritta “abiuro” incisa sul ferro. Le fonti wikipedia per “heretic fork” sono grottesche: un museo della tortura fasullo e la pagina di un negozio online che vende repliche (per giunta maldestre).

Un altro falso del secolo scorso. Molto forte dal punto di vista immaginifico ma pur sempre un falso.

Anche in questo caso nessun libro, di quelli conosciuti volgarmente come “manuali dell’Inquisizione”, parla di questo strumento. Dal Malleus Maleficarum al Sacro Arsenale di Eliseo Masini, fino all’opera anticlericale di Henry Charles Lea A history of the Inquisition of the Middle Ages, e alla Storia dell’Inquisizione di Tamburini, nessuno fa menzione di un dispositivo anche solo lontanamente simile alla Forcella dell’Eretico.

In pratica, è possibile che lo abbiano inventato di sana pianta, senza neanche rifarsi ai falsi vittoriani. Il falso esposto dal “museo” della tortura è stato poi riproposto in un famoso dipinto di Leon Golub nel 1985.

La sedia inquisitoria

Che qualcuno abbia potuto credere a una cosa del genere è, dal punto di vista storico, a dir poco mortificante. La Sedia Inquisitoria unisce influenze indiane provenienti dall'Impero Britannico al solito Medioevo Vittoriano, e, ovviamente, non se ne fa menzione in alcun volume dedicato alla prassi inquisitoriale, né ad altre fonti dal XIII al XVIII secolo. L'idea stessa di inquisitori disposti a spendere cifre enormi per realizzare un simile oggetto è grottesca; il quantitativo di metallo utilizzato, poi, e la presenza di chiodi fatti in serie lasciano presupporre una prima fabbricazione modernissima. È quantomeno sospetto che le prime riproduzioni della Sedia Inquisitoria siano del XX secolo, anzi, più precisamente, dell'ultimo quarto del secolo scorso.

È difficile dire se la Sedia Inquisitoria sia stata creata avendo in mente i letti di chiodi dei fachiri o qualche altro falso vittoriano, ma è davvero molto sospetto leggere che la prima menzione del dispositivo risale al… 1983. Il testo? "Catalogo della mostra di strumenti di tortura, 1400-1800: nella Casermetta di Forte Belvedere, Firenze, dal 14 maggio a metà settembre, 1983″. Ebbene sì, anche la Sedia Inquisitoria potrebbe essere (anzi, siamo più nell'ambito delle probabilità che in quello delle possibilità) la seconda creazione originale dei "musei" della tortura, ed è francamente incredibile che abbia avuto questa diffusione senza suscitare i necessari sospetti storici.

La culla di Giuda

Almeno nel caso della Culla di Giuda (Judaswiege o Judas Cradle), alcune pagine wikipedia, come quella in italiano e in tedesco, riportano che si tratta di uno strumento immaginario, stendendo un velo pietoso sull'origine del mito. D'altronde, immaginare un trabiccolo del genere, per cui era necessario l'impiego di diverse persone, 4 funi e un puntale di legno, è storicamente (e fisicamente, visto l'impossibilità di mantenere in equilibrio l'imputato) demenziale. A prescindere, comunque, dai problemi strutturali dell'attrezzo, è necessario fare il solito lavoro sulle fonti per dimostrare che non fu mai utilizzato o anche solo concepito prima del XIX secolo. La prima menzione? Immagino ci siate arrivati da soli ormai: "Catalogo della mostra di strumenti di tortura, 1400-1800: nella Casermetta di Forte Belvedere, Firenze, dal 14 maggio a metà settembre, 1983".

La prima menzione de La Culla di Giuda è anch'essa del 1983. Curioso no?

Per quanto riguarda l'incisione spesso riportata nella didascalia di questo oggetto, datata al XVII o XVIII secolo a seconda del "museo", non sono stato in grado di reperirla in nessun manuale, né viene mai citata la fonte, quindi si tratta di un altro falso.

A questo punto, sarebbe interessante sapere di più degli autori di questo "Catalogo della mostra di strumenti di tortura, 1400-1800: nella Casermetta di Forte Belvedere, Firenze, dal 14 maggio a metà settembre, 1983″: Robert Held, Tabatha Catte e Tobia Delmolino. Del primo, che vanta alcune curatele in ambito oplologico, sono riuscito a reperire solo due dichiarazioni: la prima riportata anche ne la pagina de L'Espresso qui sopra, in cui dice che gli originali sono "difficili da reperire perché dopo l'entrata in vigore del codice di Francesco III furono rimossi o distrutti". Più che "difficili" avrebbe dovuto dire "impossibili", ma la cosa bizzarra è ricondurre la distruzione di ogni strumento di tortura degli ultimi otto secoli in tutta Europa, nonché la cancellazione di ogni sua traccia da decine di migliaia di volumi, alla

legislazione di un Granduca di Toscana. La seconda è tratta dal già citato “Inquisition: A Bilingual Guide to the Exhibition of Torture Instruments from the Middle Ages to the Industrial Era, Presented in Various European Cities in 1983-1987, Firenze, 1985“, e dà la misura delle conoscenze storiche del soggetto:

> Tra il 1450 e il 1700 tra i due e i quattro milioni di donne finirono al rogo sia nell’Europa Cattolica che in quella Protestante.

Una cifra ridicola, equivalente a 45 donne al giorno per 250 anni consecutivi (1340 al mese!). Robert Held comunque (non so se sia il padre del bravo fumettista Joshua Held) deve essere stato a contatto con la fiction letteraria, visto che viene ringraziato da Thomas Harris nel libro “Hannibal” (Harris è l’autore de Il Silenzio degli Innocenti e seguiti). Di Tabatha Catte, che dovrebbe aver curato la sola impaginazione, non si sa nulla, così come di Delmolino.

Ovviamente, per amore della verità storica, saremmo felici di ricevere segnalazioni sulla presenza di queste torture in fonti originali, in modo da effettuare eventuali correzioni.

Vi starete chiedendo, a questo punto, quali fossero i veri strumenti di tortura dell’Inquisizione Romana. A questi dedicheremo un apposito articolo, per ora possiamo anticipare una porzione del capitolo dedicato alla tortura da Eliseo Masini nel Sacro Arsenale (1621). Da questo e da altri volumi si evince chiaramente come la tortura più praticata fosse quella della “corda” (o “strappado”), mentre per chi non era in grado di sostenerla per problemi fisici, poteva essere sottoposto alla (dolorosissima) fustigazione con bacchette di legno sui palmi delle mani o sulla pianta dei piedi. Tra l’altro, in pochi sanno che la confessione sotto tortura doveva essere confermata ventiquattro ore dopo, altrimenti rimaneva inaccettabile. E che, ad esempio, si utilizzava la corda per evitare spargimenti di sangue, poiché si trattava di una delle proibizioni più stringenti tra quelle che gravavano in capo all’inquisitore. Ma per una trattazione più completa dovrete aspettare ancora qualche giorno.

Chi crede al terrapiattismo?

Dall'articolo: [Cosma, il Tabernacolo e il mito della terra piatta]()

"Non siamo mica nel medioevo quando si credeva che la Terra fosse piatta". Abbiamo tutti ascoltato almeno una volta una frase simile. Come abbiamo spiegato nel nostro articolo *Terra piatta: dove nasce questa leggenda?* non è vero che prima della scoperte delle Americhe si credeva che la Terra fosse piatta. Dante la descrive rotonda, l'iconografia la descrivere rotonda, Cristoforo Colombo stesso avvia il suo viaggio sapendola rotonda.

Allora perché questo luogo comune? Tutto nasce nell'alto medioevo quando una persona tentò disperatamente (e goffamente) di unire le conoscenze astronomiche dell'epoca con le sacre scritture in uno strano cortocircuito biblico-celeste.

Se il terrapiattismo fosse una religione ufficiale, potremmo dire che il suo capostipite e profeta sarebbe senza dubbio Cosma Indicopluestes. Darin Hayton, scrittore e storico della scienza, ha approfondito la questione sul proprio sito (www.dhayton.haverford.edu). La traduzione è nostra.

Il mito della terra piatta rimane una storia avvincente nonostante i continui sforzi degli storici che cercano di smontarla. Solitamente, questo mito unisce due narrazioni fantasiose: la prima, quella delle persone del medioevo che credevano che la terra fosse piatta; la seconda, quella di Cristoforo Colombo che ne avrebbe provato la circolarità.

La famosa biografia di Cristoforo Colombo scritta da Irving, "Storia della vita e viaggi di Cristoforo Colombo" (1828), rende parte di questa narrazione affascinante, mentre il libro di Andrew Dickson White, "Storia della lotta della scienza con la tecnologia nella cristianità" (1896) ha cementificato nella nostra coscienza collettiva la narrazione riguardante le persone del medioevo.

Di tanto in tanto è possibile trovare qualche autore medievale che argomenta a favore della terra piatta. Un esempio è Cosma Indicopluestes, un monaco giramondo bizantino del sesto secolo. Nella sua "Topografia Cristiana" il monaco attacca le idee pagane riguardanti la sfericità della terra e l'universo.

Nel libro secondo, "Le teorie cristiane riguardanti la forma e la posizione dell'intero mondo, le prove delle quali sono prese dalle Sacre Scritture" (e anche successivamente nel libro quarto), egli solleva quelle che pensava fossero le varie difficoltà filosofiche ed empiriche riguardo la concezione di una terra sferica posta al centro di un universo anch'esso sferico, per esempio:

- Cosa manterrebbe la terra fissa e immobile al centro?
- Perché, se le stelle fisse sono equidistanti dalla terra, poiché così devono essere se la terra è al centro della volta celeste, esse appaiono di misure differenti, e di varie tonalità di colore?

- Perché alcune stelle sembrano più luminose e perciò più vicine di alcuni pianeti (per esempio Marte)?
- Perché i pianeti procedono a volte verso lo zodiaco e altre volte tornano indietro?
- Come possono essere reali gli epicicli se i cieli sono costituiti dal quinto elemento, che procede eternamente in un moto circolare?

Le sue obiezioni filosofiche ed empiriche non sono particolarmente persuasive. Ma ciò che rende le obiezioni di Cosma decisamente sospette agli occhi della modernità è la sua fede sfrenata nelle scritture. Il monaco non maschera il fatto che il suo obiettivo fosse utilizzare la scrittura per confutare le favole e le finzioni dei greci, principalmente i filosofi pagani greci.

Cosma non aiuta la propria causa quando sostiene che la terra abbia la forma di un parallelogramma, circondata da oceani lungo i quattro lati.

Cosma poneva questo parallelogramma all'interno di un tabernacolo, che rifletteva la forma del cosmo. Secondo la lettura di Cosma, Mosè fu divinamente ispirato per la costruzione del tabernacolo poiché rispecchiava la forma del cosmo.

Cosma divenne il simbolo di un illuso mondo premoderno pieno di gente che credeva che la terra fosse piatta. Andrew Dickson White ha esaminato le idee di Cosma e lo ha ridicolizzato per essersi ingannato fino a questo punto:

> Nel sesto secolo questo sviluppo è culminato in quello che non è niente di meno che un sistema dell'universo completo e dettagliato, con la pretesa che fosse basato sulle Scritture, e con autore il monaco egiziano Cosma Indicopleustes.
> L'Egitto era un vero tesoro per quanto riguarda il pensiero teologico di varie religioni dell'antichità, e sembra che Cosma abbia spinto la Chiesa primitiva verso questa idea egiziana di costruzione del mondo, proprio come un altro ecclesiastico egiziano, Attanasio, spinse la Chiesa verso l'idea egiziana di un trio divino che governa il mondo.
> Secondo Cosma, la terra è un parallelogramma, piatto e circondato dai quattro mari. Il viaggio per percorrerlo in lungo è di quattrocento giorni, in largo duecento. Ai confini esterni di questi quattro mari si erigono massicce mura che chiudono l'intera struttura e tengono in alto il firmamento o volta celeste, i cui estremi sono incollati alle mura. Queste mura racchiudono la terra e tutti i corpi celesti…
> Niente può essere più toccante nella sua semplicità del riassunto del più importante ragionamento di Cosma. Egli afferma: Abbiamo detto perciò con Isaia che tutto il cielo racchiuso nell'universo è una volta, con Giobbe che è unito alla terra e con Mosè affermiamo che la lunghezza della terra è maggiore della sua larghezza.
> Il trattato si chiude con estatiche affermazioni sul fatto che non solo Mosè e i profeti, ma anche gli angeli e gli apostoli concordano sulla verità della sua dottrina, e che nell'ultimo giorno Dio condannerà tutti quelli che non l'hanno accettata.

La critica di White trae beneficio dalla chiarezza del senno di poi e dalla condiscendenza che tale chiarezza trasmette. La teoria di Cosma era un bersaglio facile. Ma non ci sono prove

che sia stata l'avanguardia di un movimento diffuso. Invece, White sembra aver riconosciuto che la teoria di Cosma fosse peculiare.

Il suo obiettivo nella scrittura di “Topografia Cristiana” era confutare la credenza diffusa che la terra e il cielo fossero sferici. Le idee di Cosma non sembrano aver guadagnato molta partecipazione nei secoli. Non si riscontra alcun reale interesse per queste idee se non alla fine del diciassettesimo secolo o all’inizio del diciottesimo, e poi di nuovo nel diciannovesimo.

Così David Lindberg respinge Cosma:

> Cosma non fu particolarmente influente a Bisanzio, ma è importante per noi perchè è stato comunemente usato per rafforzare l'idea che tutti (o la maggior parte) delle persone del medioevo credevano che la terra fosse piatta.
>
> Quest’idea è completamente falsa. Cosma è, in realtà, l’unico medievale europeo conosciuto ad aver difeso la cosmologia della terra piatta, mentre è molto più sensato dare per scontato che tutti gli europei occidentali istruiti (e quasi il cento per cento dei bizantini istruiti), così come marinai e viaggiatori, credessero nella sfericità della terra (David Lindberg, The Beginnings of Western Science, Chicago, 161).

Lo Ius primae noctis spiegato da Alessandro Barbero

Dall'articolo: Lo Ius primae noctis è una fake news medievale, parola di Alessandro Barbero

Lo Ius primae noctis è davvero esistito o si tratta di una bufala medievale?

Davvero nel medioevo un signore feudale poteva giacere a buon diritto al posto del suo suddito con la sposa contadina? La risposta è no, e il professor Alessandro Barbero, professore ordinario di Storia Medievale presso l'Università del Piemonte Orientale e volto noto al pubblico della divulgazione storica di SuperQuark, spiega come è possibile dimostrare che lo Ius primae noctis è una fake news medievale.

Durante il Moby Dick Festival di Terranuova Bracciolini il professor Barbero è intervenuto sul tema dello Ius primae noctis: "Sembrerebbe che sia impossibile fare un romanzo o un film sul Medioevo senza tirarci dentro lo Ius primae noctis". Per esempio, il romanzo La Cattedrale del mare, ambientato nella Catalogna medievale, inizia proprio da uno Ius primae noctis. Come riporta il professor Barbero, nel romanzo il signore feudale

> trascina la sposina in casa e la violenta, e tutti i contadini fuori tutti annichiliti ma immobili, perché quello è un diritto e il padre dello sposo gli spiega Il signore ha diritto di giacere con le mogli dei suoi servi nella prima notte di nozze.

L'altra opera di finzione citata dal professor Barbero per spiegare da dove viene l'idea dello Ius primae noctis nella cultura pop è Braveheart di Mel Gibson:

> Perché gli scozzesi si ribellano contro lo sfruttamento del malvagio re d'Inghilterra? Non gli basta il fatto che il re d'Inghilterra è malvagio e sfruttatore? Nemmeno per idea, ci vuole qualcosa di più, pensano gli sceneggiatori. E che cosa mai può muovere quell'ignorante del Medioevo a ribellarsi?

La restaurazione dello Ius primae noctis.

Nel suo intervento il professor Barbero ha sottolineato come in moltissimi paesi italiani i miti fondazionali sono legati a una rivolta del popolo contro il signore feudale che esigeva lo Ius primae noctis.

La prima menzione dello Ius primae noctis è della fine del 400, ma è un artificio retorico per lamentarsi dei secoli precedenti, come già raccontato dal professor Barbero al Festival della mente di Sarzana, un avvocato cuneese scrisse una storia della città, e parlò, al passato remoto, dei "Bui vecchi tempi". Per giustificare la fondazione della città, operata da un gruppo di contadini in fuga da un despotico signore vicino, fra le tantissime cause individua il "privilegio concesso" al signore del villaggio di deflorare le donne, e in particolar modo le giovani spose.

Non esiste alcuna citazione dello Ius primae noctis in opere medievali

Questa è infatti la prima stranezza riguardo questo Ius primae noctis, il fatto che non se ne parli in nessuna opera medievale, nemmeno in quelle di finzione. Barbero rileva infatti che in Italia conosciamo bene il “Boccaccio, ma in tutti i paesi europei la letteratura medievale è ricca di novelle poemetti, scherzi, barzellette, incentrate sul sesso, il sesso viene esplorato in tutte le forme”: storie di donne che scoprono che il marito è omosessuale, storie di parroci che insidiano le mogli dei loro parrocchiani, mogli che esigono di essere soddisfatte dai mariti inadempienti eccetera eccetera. Ma “non c'è un solo testo medievale che racconti di avventure sessuali dove centri lo Ius primae noctis”.

Oltre alla produzione letteraria, ci si potrebbe aspettare qualche menzione dello Ius primae noctis nei numerosi testi che riportano le cause tra i contadini e i signori feudali. Come spiega il professor Barbero, i contadini, quando venivano sfruttati dai loro signori, si lamentavano in maniera più o meno accesa a seconda della circostanza. Per esempio, nel caso in cui la legge della signoria imponeva alle eredi femmine di non poter ereditare ciò che apparteneva ai genitori. In quei casi si potevano verificare diversi scenari, dal più pacifico al più violento.

In molti casi i contadini decidono di procurarsi un avvocato o di appellarsi a un potere superiore (un duca, un re) che possa dirimere legalmente la questione. Queste operazioni hanno lasciato moltissime tracce documentali, perché i processi che ne scaturivano prevedevano “tonnellate di verbali ed i memoriali degli avvocati in latino in cui i contadini spiegano per filo e per segno tutto quello che nella Signoria a loro non sta più bene”. Per quanto riguarda lo Ius primae noctis, “non c'è un solo caso in cui sia menzionato nell'elenco infinito dei contadini contro i signori”.

Un’altra causa di questa tradizione “postuma” sullo Ius primae noctis sono, secondo Barbero, i giuristi del Rinascimento e dell’età moderna, “la gente più credula che si possa immaginare. Leggevano i documenti e li capivano a modo loro”. Per esempio, secondo alcuni di questi l’imposta chiamata *culagium* (che in realtà è una derivazione francese della parola collecta), sarebbe una specie di Ius primae noctis.

Una tassa della prima notte che non è lo Ius primae noctis

Come altri luoghi comuni sul medioevo, non è possibile immaginare come lo Ius primae noctis potesse esistere in una società interamente cristiana. Barbero cita quindi il caso dei borghesi di Amiens, che “accettano di pagare una certa somma al loro Vescovo per riscattare la tassa della prima notte”. Ma questa tassa della prima notte non ha nulla a che vedere con lo Ius primae noctis come viene inteso in Braveheart o nella Cattedrale del mare. Nella città di Amiens infatti il vescovo aveva disposto che l’unione sessuale tra marito e moglie sarebbe avvenuta solo nella terza notte di nozze, come “fioretto” per sottolineare come il matrimonio cristiano fosse un’unione tra anime e non solo tra corpi. Alcuni borghesi ottennero di convertire questo fioretto in una tassa, per poter liberamente consumare il matrimonio la prima notte di nozze.

Il professor Barbero ha concluso il suo intervento citando 1984 di Orwell, nel quale si dice che

nei libri di storia che raccontavano il passato, l'orribile passato dei tempi del capitalismo, si diceva anche che a quei tempi c'era una cosa chiamata lo Ius primae noctis. Era una legge per cui ogni capitalista aveva il diritto di andare a letto con tutte le operaie nelle sue fabbriche.

Ius primae noctis: uno scherzo “da prete”

Dall’articolo: Ius Primae Noctis, una fake news del Medioevo

Lo Ius Primae Noctis (in latino, diritto della prima notte) è l'efferata legge che in epoca medioevale avrebbe permesso al signore del castello di giacere con la novella sposa di uno dei propri sudditi durante la prima notte di nozze. Nel noto film di Mel Gibson del 1995, Braveheart, questo diritto viene addirittura usato come incipit che da inizio a quasi tutta la storia.

Come tante altre fake news sui secoli passati, anche questa pratica medioevale è inventata. Matteo Rubboli, in un articolo su Vanilla Magazine, si è occupato della questione servendosi degli scritti e dei video del professor Alessandro Barbero.

Lo ius Primae Noctis non è mai esistito

Lo Ius Primae Noctis è la famigerata espressione che identifica il diritto dei signori del feudo, o dei baroni della contea, o più in generale del signore del villaggio, di deflorare le giovani spose prima della prima notte di nozze con il marito.

Questo diritto, secondo una vasta produzione letteraria e cinematografica, era esercitato da numerosissimi signori, che calpestavano così il desiderio degli sposi, più o meno innamorati, di rimanersi fedeli a vita. Questo diritto in realtà non è mai esistito.

Lo afferma ormai da anni, fra gli altri, il professor Alessandro Barbero, storico e volto noto sui canali Rai, che ha raccontato, in più occasioni, come lo Ius Primae Noctis non sia altro che un’invenzione di epoca cinquecentesca. Afferma lo studioso:

> Lo ius primae noctis è una straordinaria fantasia che il medioevo ha creato, che è nata alla fine del medioevo, e a cui hanno creduto così tanto che c’era quasi il rischio che qualcuno volesse metterlo in pratica davvero, anche se non risulta che sia mai successo. In realtà è una fantasia: non è mai esistito.

Una fake news sul medioevo

La genesi di questa strana “fake news” d’epoca medievale è difficile da ricostruire, ma si riesce, mediante l’ausilio di diversi testi medievali, a comprenderne l’inizio. Al Festival della Mente di Sarzana del 2013, Barbero ha svolto una lezione di un’ora volta a confutare questa antica credenza.

Secondo lo storico, un documento del 1247 attesterebbe il diritto di un signore francese di esigere una tassa sul matrimonio dal padre di una ragazza quando questa fosse andata in sposa a un ragazzo di un altro villaggio. La tassa fa parte di una serie di diritti che il signore elenca in uno scritto in latino, per dividerli da quelli spettanti invece ai monaci dell’abbazia. Un monaco fra questi si divertì a tradurre in rima e in francese questa serie di diritti del signore.

Giunto alla tassa sul matrimonio, il monaco scrisse:

> Oggi si pagano 3 soldi, ma ai contadini va bene, perché nei tempi antichi la tassa era tanto costosa che, piuttosto che dare al signore un capo di bestiame, il padre gli offriva la verginità della figlia
>
> Come è facile intuire, in questo caso non è il signore a esigere un diritto, ma il contadino a offrire un compenso pur di non pagare la tassa. Alla fine del ‘400 un avvocato cuneese, il dottor Rebaccini, scrisse una storia della città, e parlò, al passato remoto, dei “Bui vecchi tempi.

Per giustificare la fondazione della città, operata da un gruppo di contadini in fuga da un despotico signore vicino, fra le tantissime cause individua il “privilegio concesso” al signore del villaggio di deflorare le donne, e in particolar modo le giovani spose.

Come l’avvocato Rebaccini, in molte altre città italiane e francesi diversi edotti scrissero delle storia della città fondate da contadini, e lo Ius Primae Noctis diventò una leggenda comune inserita nel contesto di molte altre cause, storicamente verificate, per spiegare l’impossibilità di continuare a servire il signore del villaggio precedente.

Lo Ius Primae Noctis diventò quindi una leggenda per apostrofare un passato buio, da dimenticare.

La diffusione rinascimentale della fake news

In contemporanea, fra il ‘500 e il ‘600 si diffuse anche la notizia, sempre naturalmente falsa, che i Nativi delle Americhe imponessero questo diritto al popolo soggiogato al potere. I conquistadores usarono, fra le tante fandonie, anche lo "Ius Primae Noctis" per giustificare l’assoggettamento dei popoli americani e il loro annientamento in favore di una civiltà, quella europea, molto più evoluta.

Nel ‘500, inoltre, un certo numero di giuristi francesi legittimò la teoria dello Ius Primae Noctis per spiegare una tassa di epoca antica sul matrimonio, una giustificazione plausibile a un balzello applicato altrimenti senza causa naturale.

Questa “fake news” di epoca tardo medievale avrà una fortuna enorme nei secoli successivi, e sono inelencabili tutte le produzioni letterali, cinematografiche o teatrali nei quali questo diritto, in realtà mai esistito, verrà usato come pretesto per l’inizio di una storia, o per spiegare in modo vivido i soprusi operati dai signorotti ai danni dei propri sottomessi.

Le bufale più comuni sul Medioevo

Dall'articolo: Sette luoghi comuni sul Medioevo

Perché tutti pensano che il Medioevo fosse un'epoca di ignoranza, mancanza di ogni regola, barbarie e abusi da parte dei più potenti? Se quando pensate al Medioevo la prima cosa che vi viene in mente sono i roghi dell'Inquisizione e le cinture di castità, allora dovete leggere questo articolo, e rivalutare per un momento ciò che ci hanno insegnato a scuola. Il sito "Seicappelli" ha infatti stilato una lista di luoghi comuni e bufale sul medioevo che farebbero storcere il naso ad ogni medievalista e di cui noi vi proponiamo un sunto.

La storia che ci hanno raccontato a scuola è semplicissima: l'Impero romano fu grandezza, ricchezza e splendore, poi improvvisamente dopo il 476 D.C iniziò quel periodo chiamato "Medioevo" che durò fino al Rinascimento, con cui finalmente si ebbe una rifioritura improvvisa delle arti e dei mestieri, di tutto ciò su cui si fonda il nostro concetto di modernità. Ma davvero i secoli che vanno dalla caduta dell'Impero al Cinquecento sono soltanto secoli bui?

Uno tra i più grandi storici medievisti, Jacques Le Goff, diede una definizione famosa di quest'epoca che è molto di più di un'epoca di passaggio: Il Medioevo è sinonimo di progresso. Perché sì, non c'è raccolta senza semina, non c'è sviluppo senza gradualità.

E il Medioevo è stato ingegnoso, per certi versi rivoluzionario, senz'altro è stato un'epoca che ha fondato il nostro modo di pensare moderno. In questi secoli nascono le università, gli ospedali, la città in senso nuovo e il turismo, la lotta di classe, le banche e le strutture amministrative.

Ma ecco una lista di bufale e luoghi comuni sul Medioevo:

1) La caccia alle streghe

Ebbene sì, dimenticatevi l'immagine di brutalità e torture e terribili strumenti del terrore. La caccia alle streghe è un fenomeno storico che viene registrato a partire dalla fine del Medioevo, e anzi si concentra soprattutto nel '600 e '700. Inoltre fu un fenomeno più legato alle istituzioni laiche (governi, tribunali etc) che religiose.

2) La schiavitù

Innanzitutto, occorre fare una netta distinzione tra schiavo e servo. La servitù della gleba è un vincolo tipicamente medievale che lega il contadino al terreno che coltiva: il servo mantiene la propria identità di persona avente dei diritti ma ovviamente anche dei doveri nei confronti del signore, in cambio di protezione e tutela. Al contrario, la schiavitù prevede la totale appartenenza verso un proprietario che ha, quindi, nei confronti dello schiavo diritto di proprietà e di morte, in quanto "cosa" e non persona.

La schiavitù è una pratica abitudinaria dell'età classica, che scomparì progressivamente proprio nel Medioevo.

3) Mancanza di leggi

Durante tutto l'arco del Medioevo i documenti mostrano la vitalità sia del diritto longobardo sia del diritto romano classico, ai quali si affiancarono una serie di consuetudini e norme locali. E poi, avete mai visto "Non ci resta che piangere"? Pensate soltanto alla faccia del povero Saverio (interpretato da Roberto Benigni) quando scopre che per aprire una macelleria serve una licenza.

4) Sempre la solita zuppa!

Quella della scarsa varietà di alimentazione è un'altra bella bufala, dal momento che la dieta medievale risulta equilibrata e varia soprattutto grazie all'importanza che le verdure avevano nell'alimentazione dell'epoca: tra quelle più comuni c'erano diversi tipi di cavoli e insalate (cicoria, lattuga, bietola, rapa) e molte radici (finocchi, ravanelli, carote).

5) Lo ius primae noctis

Per chi non se ne intenda di latino: il diritto del signore a concupire la moglie del proprio servo della gleba durante la prima notte di nozze. Su questo gli studiosi sono d'accordo: il diritto alla prima notte sarebbe un'invenzione moderna, visto che non esiste alcuna documentazione che ne provi l'esistenza, né nella vastissima mole di lamentele dei contadini verso i loro signori, né nella novellistica, genere licenzioso che non si è mai fatto problemi a parlare di sesso e che, quindi, non avrebbe perso l'occasione di infarcirci qualche bella storia.

6) La cintura di castità

Le donne nel Medioevospesso avevano un potere politico ed economico impensabile per le epoche successive, e molta più libertà. Non esistono reperti di cinture di castità che possano essere fatte risalire al medioevo: quelle che abbiamo sarebbero state costruite nell'Ottocento, favorendo l'immagine poi arrivata felicemente fino ai giorni nostri.

7) La terra è piatta

L'idea della presunta ignoranza dell'uomo medievale è strettamente connessa all'idea che gli unici testi che leggessero erano quelli sacri. Ma l'uomo colto di quell'epoca, al contrario, ne sapeva un sacco ed era avido di ogni tipo di lettura, oltretutto il fatto che fosse cristiano non impediva di possedere della logica e senso critico, anzi.

Ecco perché era concetto assodato quello della sfericità della terra. Basta poco per dimostrarlo: guardate tutte le raffigurazioni del potere imperiale nell'arte di quei secoli. Vi accorgerete che gli imperatori venivano rappresentati sempre con uno scettro terminante con un globo, a volte sormontato da una croce, simbolo della loro sovranità universale su tutte le terre del mondo.

In conclusione, perché allora l'immagine totalmente negativa di questi secoli continua ad essere tramandata di generazione in generazione? Secondo Alessandro Barbero (qualcuno di voi lo conoscerà grazie a SuperQuark), il pregiudizio sul Medioevo sarebbe legato al

“piacere di credere che in passato c’è stata un’epoca tenebrosa, ma che noi ne siamo usciti, e siamo migliori di quelli che vivevano allora”.

La Chiesa Medievale

Chiesa Medievale: alcuni luoghi comuni

Dall'articolo: Luoghi comuni sulla Chiesa affrontati da uno storico non cristiano

Rodney Stark, sociologo delle religioni già autore di numerosi saggi e di oltre 140 articoli accademici sulla storia del cristianesimo e sulla storia religiosa dell'occidente, ha recentemente pubblicato un'opera dal titolo Bearing False Witness: Debunking Centuries of Anti-Catholic History, nella quale, come dice il titolo, l'autore si dedica a mostrare come molti miti anti-cattolici siano stati confutati dalla seria ricerca storica. Anche la rivista Tempi ha dedicato un articolo a tale opera.

È interessante notare come l'autore non sia cattolico, ma cresciuto in una famiglia luterana per poi abbandonare il cristianesimo attorno ai suoi vent'anni. Scrive nell'introduzione del volume suddetto: «Non sono cattolico, e non ho scritto questo libro in difesa della Chiesa. L'ho scritto in difesa della storia».

Prendiamo ora in considerazione alcuni dei temi principali affrontati da Stark nella sua recente opera

Chiesa ed ebrei

Capita talvolta di sentire che la Chiesa abbia una lunga storia di avversione verso gli ebrei. Stark, dopo aver ricordato l'antigiudaismo del mondo romano, che portò tra le altre cose all'espulsione degli ebrei da Roma del 139 a.C. ed alla tassa extra imposta agli ebrei da Vespasiano nel 70 d.C. , afferma che vi fu un unico caso di eccidio perpetrato da cristiani ai danni di ebrei tra il 500 ed il 1096 dopo Cristo, avvenuto nel 554 a Clermont. L'intero alto medioevo si configurò quindi come periodo storico di convivenza particolarmente pacifica tra cristiani ed ebrei, nel quale, citando lo storico Léon Poliakov: «Re, nobili e vescovi garantivano agli ebrei ampia autonomia».

Parlando del basso medioevo, Stark evidenzia vari episodi di violenza di massa contro gli ebrei, come quello guidato dal conte Emich di Leisingen, ricordando però come spesso i vescovi locali abbiano protetto gli ebrei perseguitati anche a rischio della propria incolumità. Ricorda inoltre come Bernardo di Chiaravalle si attivò a difesa di questi perseguitati, tanto da essere ricordato come una benedizione divina dal cronista ebreo Efrem di Bonn. Altri episodi di persecuzione avvennero durante la Peste Nera, sempre senza l'avallo delle gerarchie ecclesiastiche.

Contiguamente a quanto appena presentato, Stark discute anche il ruolo di Pio XII nel difendere gli ebrei durante la persecuzione nazista. Egli ricorda come gli stessi giornali del tempo riconoscessero l'evidente ruolo che il Papa aveva assunto nel contrastare il nazismo. Ad esempio, il New York Times in un editoriale del 26 dicembre 1941 affermava: «La voce di Pio XII è una voce solitaria nel silenzio e nell'oscurità che avvolgono l'Europa […] il Papa si è

posto senza compromessi contro lo Hitlerismo». Stark, seguendo Dan Kurzman ed altri, afferma anche che nel 1943 Hitler tentò di far rapire Pio XII.

Egli sottolinea inoltre come alcuni degli attacchi alla figura di Pio XII siano stati fraudolenti; ad esempio l'affermazione da parte di John Cornwell, autore di Il Papa di Hitler, di aver visionato documenti segreti ed incriminanti nella Biblioteca Vaticana, era falsa (vedasi Rychlak, 2000).

Chiesa antica e pagani

Un'altra affermazione che capita di sentire (sostenuta un tempo anche da molti storici) è quella secondo la quale il paganesimo sarebbe rapidamente scomparso una volta che il cristianesimo si è affermato poiché i cristiani sarebbero stati più intolleranti di quanto i pagani siano mai stati. Stark chiarisce innanzitutto che il paganesimo ebbe in realtà un declino molto lento, tant'è che nella cristianissima città di Edessa si praticavano ancora sacrifici agli dèi pagani nell'ultimo quarto del sesto secolo. Afferma inoltre il paganesimo non fu estirpato, ma progressivamente assimilato, e che molti convertiti si portavano nella loro vita cristiana molte credenze pagane, tanto che «neppure Sant'Agostino poteva convincere il suo gregge in Ippona che la cura di questioni quali l'abbondanza dei raccolti e la salute non era subappaltata agli dèi pagani dall'unico vero Dio». Secondo Stark le conversioni al cristianesimo nascevano spesso da imitazione o da opportunismo. L'autore mette inoltre in dubbio che gli imperatori che avevano emanato editti anti-pagani si aspettassero veramente che essi fossero rispettati.

Il medioevo e la scienza

Rodney Stark, nel quarto capitolo del suo libro, mostra come il nome "secoli bui" non possa essere attribuito al medioevo, che ha rappresentato di fatto un periodi di progresso nella scienza, nelle arti e nella tecnica. L'autore adduce come esempi i progressi nell'agricoltura, la musica polifonica, l'architettura gotica e la valorizzazione delle lingue volgari. Egli ricorda inoltre come le università medievali abbracciassero l'amore per il dibattito e per la conoscenza e la fiducia nel progresso di quest'ultima.

Nel settimo capitolo, poi, affronta più da vicino il tema della scienza nel medioevo, e si spinge ad affermare che « non c'è stata alcuna Rivoluzione Scientifica. Piuttosto, la nozione di Rivoluzione Scientifica fu inventata per screditare la Chiesa medievale» , intendendo con ciò che il metodo scientifico ha avuto in realtà un progressivo sviluppo iniziato in epoca bassomedievale, nel solco di una tradizione di empirismo filosofico e di interesse per il mondo naturale da parte dei teologi; citando Edward Grant: «All'interno della cristianità occidentale nel tardo medioevo[...] quasi tutti i teologi di professione erano anche filosofi della natura». Stark elenca anche alcuni intellettuali medievali particolarmente importanti per la nascita della scienza: Roberto Grossatesta, che descrive come l'ideatore del concetto di esperimento controllato, Sant'Alberto Magno, che definisce come «forse il miglior botanico dell'intero medioevo» e Nicola d'Oresme al quale si devono alcuni dei primi validi argomenti a favore dell'eliocentrismo.

L'autore presenta anche Nicola Cusano come esempio di eliocentrista medievale. Più avanti nello stesso capitolo, Stark mostra che di quelli che sono stati probabilmente i cinquantadue

scienziati più rilevanti del sedicesimo e del diciassettesimo secolo, cinquantuno erano cristiani e trentuno di essi particolarmente devoti ed interessati da questioni religiose. Egli discute infine quali siano stati gli elementi religiosi che hanno contribuito allo sviluppo della scienza in occidente, ed afferma che la ricerca di comprensione riguardo ad un Dio razionale e benevolo tipica della teologia cristiana ha rappresentato uno stimolo alla fiducia nel progresso della conoscenza: anche secondo il matematico e filosofo Alfred North Whitehead la scienza si è sviluppata in Europa a motivo della diffusa «fede nelle possibilità della scienza[...] derivate dalla teologia medievale».

La schiavitù

A sentire molti parrebbe che la Chiesa Cattolica non abbia condannato la pratica della schiavitù fino a tempi molto recenti. In realtà, nota Rodney Stark, la Chiesa aveva progressivamente fatto scomparire la schiavitù già nell'alto medioevo, e teologi come San Tommaso d'Aquino avevano chiaramente affermato l'immoralità della riduzione in schiavitù; cionontostante si trovò a doverla fronteggiare di nuovo quando spagnoli e portoghesi iniziarono a ridurre in schiavitù i nativi del Nuovo Mondo. Papa Eugenio IV emanò perfino la bolla Sicut dudum, che sanciva la scomunica per chiunque non rimettesse in libertà i propri schiavi. Altri papi tra cui Pio II e Paolo III dovettero in seguito ribadire l'illiceità della schiavitù.

L'autore si concentra poi sulle libertà che furono concesse agli schiavi in paesi cattolici confrontandoli con quelli protestanti, prendendo in considerazione documenti quali il Code Noir.

Stark nota ad esempio che mentre in paesi cattolici era considerato doveroso che gli schiavi ricevessero i sacramenti ed essi potevano affrancarsi, negli stati protestanti era vietato battezzare o liberare uno schiavo. Egli riferisce inoltre che recentemente, alcuni storici di ispirazione marxista quali Marvin Harris hanno sostenuto che tali diritti fossero soltanto “simbolici” sulla base della convinzione teoretica che soltanto le situazioni materiali ed economiche possano influenzare le convinzioni di una popolazione e mai viceversa. Stark nota però anche che molte statistiche disponibili fin dal primo ottocento sul numero di persone di colore libere nelle varie città americane dimostrano al contrario che nei paesi cattolici la schiavitù era cosa ben diversa. Stark cita Sir Harry Johnson, secondo il quale: « La schiavitù sotto la bandiera […] della Spagna non era una condizione senza speranza, una vita d'inferno, come era per la maggior parte delle Indie occidentali britanniche».

Visione d'insieme

Nel suo libro Rodney Stark prende in considerazione anche altre questioni come quella dell'Inquisizione spagnola e quella delle Crociate. La tesi di fondo che emerge con chiarezza è che, praticamente per ogni epoca storica vi siano stati miti anti-cattolici molto diffusi. L'autore esprime chiaramente la sua convinzione che ciò si debba in gran parte proprio all'avversione di alcuni protestanti, filosofi illuministi, moderni ex-cattolici o addirittura ex-religiosi, nei confronti della Chiesa Cattolica.

Un fenomeno “moderno”

Dall’articolo: Caccia alle streghe: tra verità e mito

La caccia alle streghe non è un fenomeno del Medioevo ma dell’età moderna e ha quindi poco a che fare con gli stereotipi tradizionalmente attribuiti ai “secoli bui”. La grande maggioranza delle persecuzioni contro donne (e uomini) accusati di essere strumenti del demonio si è infatti verificata tra la fine del XVI e l’inizio del XVII sec., dopo l’avvento della Riforma protestante.

A segnare la distanza tra mito e verità storica intervengono tre idee fortemente radicate nell’immaginario collettivo: che il periodo della cosiddetta “caccia alle streghe” sia stato caratterizzato da un numero elevato di esecuzioni, che le accuse di stregoneria abbiano riguardato solo le donne e che la maggior parte delle condanne a morte siano state decise dai Tribunali dell’Inquisizione.

Quante donne sono state uccise per stregoneria?

Gli studi più recenti come quelli della storica Marina Montesano, hanno fortemente ridimensionato la portata del fenomeno della caccia alle streghe in Europa: le stime parlano di 100mila e 200mila persone processate, delle quali ne furono giustiziate tra le 40mila e le 60mila. Le persecuzioni furono molto violente soprattutto all’interno dei territori tedeschi del Sacro Romano Impero (in particolare nel sud della Germania), in Francia e in Svizzera.

La caccia alle streghe fu un fenomeno unicamente “religioso”?

Cominciamo facendo una distinzione: non tutti i Tribunali dell’Inquisizione si occuparono di stregoneria. Le tre più famose Inquisizioni della prima età moderna (spagnola, portoghese e italiana) distinguevano tra le azioni di tipo magico e l’intervento del demonio e quindi, a fronte di una mole spesso ampia di denunce, raramente si arrivava alla condanna a morte. Nel volume “Le donne nell’Europa Moderna”, la storica Merry E. Wiesner-Hanks, storica ed esperta di Studi di genere, parla di un piccolo numero di condanne accertate in Spagna, una in Portogallo e nessuna per quanto riguarda l’Inquisizione Romana.

Come dimostra l’esiguo numero di condanne promulgate dai vari tribunali dell’Inquisizione, l’accusa di stregoneria viene esercitata con particolare violenza all’interno dei tribunali ordinari più che in quelli ecclesiastici. È il caso ad esempio di Doritte Nippers, che nel 1571 venne condannata al rogo nella città di Elsinore, in Danimarca. La donna era a capo di un gruppo di donne commercianti che rifiutarono di obbedire all’ingiunzione del Consiglio Comunale di interrompere la loro attività. L’accusa di stregoneria fu dunque strumentalizzata dal governo locale per un tornaconto politico.

Ci furono uomini accusati di stregoneria?

Circa l’80% delle persone accusate di stregoneria nell’età moderna risultano essere donne ma questo non è vero per tutte le parti d’Europa. Sia la storica Merry E. Wiesner-Hanks che Marina Montesano, storica dell'Università di Genova e autrice di “Caccia alle streghe”,

raccontano che in paesi come la Finlandia e l’Estonia circa la metà degli accusati erano maschi. In Islanda e in Russia gli uomini erano invece addirittura la maggioranza e molti svolgevano il mestiere di “guaritori”.

L’Inquisizione spiegata da Alessandro Barbero

Dall’articolo: Alessandro Barbero, storico di SuperQuark, spiega l’inquisizione

Qual era il modus operandi dell’inquisizione? Davvero si trattò di una feroce caccia all’uomo per motivi religiosi? Il professor Alessandro Barbero, professore ordinario di Storia Medievale presso l’Università del Piemonte Orientale e volto noto al pubblico della divulgazione storica di SuperQuark, spiega che in realtà quello dell’inquisizione “rispetto ai tribunali civili era estremamente moderato”.

Ospite nel ciclo di incontri Le ragioni del torto, al professor Barbero è stato chiesto, in riferimento al processo a Giordano Bruno: “Perché a un certo punto l’istituzione ecclesiastica reagisce in un certo modo?”

Sicuramente sentire la storia di un tribunale che arresta qualcuno per le sue idee porta l’ascoltatore a parteggiare immediatamente per il perseguitato, ma bisogna considerare che secondo il professor Barbero “abbiamo un’immagine dei tribunali dell’inquisizione che è stata prodotta dai polemisti protestanti a partire dal ‘500, un’immagine pornografica di inquisitori che godono nel torturare donne nude”

Il professor Barbero ha contestualizzato la nascita del tribunale dell’inquisizione, avvenuta “in una società integralmente cristiana”. La realtà storica dell’Inquisizione inizia nel Basso Medioevo, con l’aumento di persone che sanno leggere e scrivere e che si pongono come alternative all'interpretazione della fede in un mondo che si basa sull’insegnamento di “testi estremamente difficili da spiegare in maniera razionale”, l’Antico e il Nuovo Testamento.

Anche a causa di fenomeni oggettivamente pericolosi per la vita di molti, come l’eresia catara, i sostenitori della quale si lasciavano morire di fame credendo che la materia fosse malvagia, la Chiesa attiva l’inquisizione “in totale perfetta convinzione e buona fede”.

> “Il tribunale dell’inquisizione opera con forme e tutele rigidissime: si impianta, convoca testimoni, verbalizza tutto (che poi è il motivo per cui noi conosciamo bene come funzionava un processo dell'inquisizione e meno un processo dello stato della stessa epoca), e il suo scopo non è bruciare la gente. Lo scopo del tribunale dell’inquisizione è spiegare bene a tutti che chi ha sbagliato deve chiedere scusa e pentirsi. Meglio se pubblicamente”.

Per questa ragione ordinariamente un processo dell’inquisizione si conclude con l’accusato che “confessa, chiede perdono a santa madre chiesa e fa una bella penitenza”.

Il professor Barbero ha quindi spiegato che

> “l’inquisizione era un tribunale che rispetto ai tribunali civili era estremamente moderato. Nei tribunali civili era normale torturare la gente [...]. Generazioni e generazioni di coltissimi magistrati fino al ‘700 hanno dato per scontato che si torturano gli imputati se non vogliono confessare. L’inquisizione in confronto tortura pochissimo e lo fa solo perché tutti i tribunali lo fanno”.

Inoltre, ha aggiunto Barbero, le torture degli inquisitori erano sottoposte a dei limiti indicati dal Papa: bisognava osservare dei giorni di riposo, doveva esserci un consulto medico e si poteva praticare solo per alcune ore al giorno.

Il processo a Galileo spiegato da Alessandro Barbero

Dall'articolo: Alessandro Barbero, storico di SuperQuark, e il processo a Galileo Galilei

Galileo fu processato ingiustamente perché le sue tesi erano contrarie a quelle della Chiesa cattolica? No. Il processo a Galilei è stato spesso utilizzato in maniera ideologica come simbolo dell'oscurantismo della Chiesa Cattolica nei confronti del progresso e delle scienze. Concludendo una spiegazione storica dell'Inquisizione durante un incontro, il professor Alessandro Barbero, professore ordinario di Storia Medievale presso l'Università del Piemonte Orientale e volto noto al pubblico della divulgazione storica di SuperQuark, ha rievocato un aneddoto che spiega in maniera semplice la questione del processo a Galileo:

> "Beninteso, è chiaro che siamo in un campo in cui tecnicamente Galileo aveva ragione: il mondo è fatto come diceva lui, "eppur si muove", e la Chiesa ha sbagliato a cercare di farlo star zitto, tanto che alla lunga ha dovuto ammetterlo e chiedere scusa. Verissimo.
>
> Quello che vi sto per raccontare è solo per puro divertimento. Il mio professore di liceo a scuola ci insegnava che la scienza moderna non crede più alla verità, non cerca la verità. Costruisce delle ipotesi, e l'ipotesi è quella che in questo momento spiega al meglio i dati di cui disponiamo ed è destinata un giorno ad essere sostituita da un'altra ipotesi.
>
> Il mio professore di liceo diceva appunto: "Guardate che Galileo - certo, aveva ragione lui - ma l'inquisitore gli disse: Galileo, va benissimo. Il tuo modello dell'universo funziona perfettamente e in effetti corrisponde perfettamente ai dati che abbiamo. Peccato che è sbagliato, perché la Bibbia dice che le cose vanno in un altro modo. Ma noi non ti vogliamo Impedire di insegnare questa cosa. Basta che tu la insegni dicendo che è l'ipotesi più soddisfacente se non fosse che la Bibbia la confuta e quindi dovremo trovarne un'altra migliore. Ma finché la insegni come ipotesi, lo puoi fare.
>
> Galileo però diceva: No! No! Non è un'ipotesi, e la verità!
>
> E così il mio professore di fisica concludeva: "Non era moderno Galileo, era moderno il cardinale Bellarmino."

Perché allora esplose il conflitto tra Bellarmino e Galileo?

Per capire al meglio la natura del processo a Galileo, si può utilizzare lo studio del cardinale Walter Brandmüller (Eventi eloquenti. L'agire della Chiesa nella storia, Editrice Vaticana, 2014), citato su Filosofia e Scienza:

> Motivo di tutto ciò fu il fatto che in Roma l'affare Galileo venne visto in connessione con la situazione religioso-politica dell'Europa del nord e Mitteleuropea, dove il protestantesimo non solo era arrivato al potere da cento anni, ma si diffondeva vieppiù con l'aiuto di una politica compiacente. Proprio il protestantesimo aveva costantemente e con forza accentuato l'autorità della Bibbia come fonte unica della fede contro l'insegnamento cattolico delle due fonti della Rivelazione, Bibbia e Tradizione apostolica. Dal momento che da questa parte veniva di continuo mosso il rimprovero alla Chiesa cattolica di essersi allontanata dalla parola di Dio, non si poteva fare a meno, da parte cattolica, di tentare di smorzare questo rimprovero professando la più alta fedeltà possibile al tenore verbale della Bibbia.

Il movente "scientifico" del processo a Galileo era decisamente secondario rispetto a quello politico-religioso, in un momento in cui la questione della scissione protestante aveva delle implicazioni molto importanti nella divisione del potere in Europa.

Galileo rimase un fedele cattolico, parola di Stephen Hawking

Il sito Filosofia e scienza riporta una ricca tassonomia di scrittori (sia atei che cristiani) che hanno studiato la questione del processo e la vita di Galileo. Emerge che il conflitto tra Inquisizione e Galileo non riguardava un contenzioso scientifico, ma due diverse visioni sull'interpretazione della Bibbia.

Il biologo ateo Richard Dawkins mette Galilei tra gli scienziati credenti in Dio, mentre il fisico Stephen Hawking nel suo best seller Dal Big Bang ai buchi neri (Rizzoli, 2011), ricorda la sincera fede cattolica del pisano, concludendo così: "Galilei rimase un fedele cattolico", anche dopo il processo del 1632.

Il celebre storico della scienza italiano, Paolo Rossi, ricorda che "l'immagine del tutto astorica, cara a molta storiografia dell'Ottocento, di un Galilei libero pensatore e positivista ante litteram appare oggi tramontata" (Paolo Rossi, La nascita della scienza moderna in Europa, Laterza, 2000).

In terra tedesca, è Carl Friedrich Freiherr von Weizsäcker, uno dei grandi fisici del Novecento, a dimostrare nel suo I grandi della fisica (Donzelli, 2002) non solo che Galilei fu sempre, quanto a dottrina, un "bravo cattolico" (che però, riguardo al moto terrestre "non era in grado di dimostrare quello che affermava"), ma anche che egli fu, come altri devoti scienziati quali Keplero e Newton, un frutto dell'albero cristiano, cioè della visione biblica del mondo (alla quale si deve il merito di aver de-divinizzato il mondo, trasformando la natura da regno di capricciose divinità, da magnum animal, come volevano i pagani, ad opera del Creatore e Legislatore dell'Universo).

Conquiste all’avanguardia

I diritti delle donne

Dall’articolo: [Come la famiglia è cambiata dal medioevo]()

Che cosa hanno in comune le famiglie di oggi con quelle del medioevo? Davvero l'emancipazione della donna ha a che fare con la modernità? Quali sono le radici del modello di famiglia patriarcale? Le battaglie per alcune grandi conquiste nell'ambito del diritto civile sono iniziate molto prima del ventesimo secolo. In questo articolo pubblicato su Zhistorica viene analizzato l'istituto della famiglia lungo un periodo di circa mille anni.

Fino al I secolo, una delle caratteristiche più curiose (ai nostri occhi) della famiglia romana è proprio la sostanziale uscita delle donne dalla famiglia di origine nel momento del matrimonio. Il matrimonio (con manus) porta infatti le figlie e le nipoti dal pater familias all’interno della famiglia dei rispettivi mariti, e quindi le sottopone all’autorità di un altro pater familias. Questa pratica scompare in età imperiale, ma il potere dei patriarchi delle famiglie romane continua ad essere molto forte.

La decisione sull’instaurazione del vincolo giuridico e religioso che crea la famiglia rimane comunque in capo al pater familias, che spesso utilizza l’istituto per creare legami familiari e sinergie atte a migliorare o rafforzare la posizione socio-economica della propria famiglia. Il matrimonio libero, inteso come consenso bilaterale, sembra comunque trovare un suo spazio nel tardo antico. Al contrario dell’uomo, la donna romana non può stipulare contratti, possedere beni o fare testamento.

Nell’Alto Medioevo, la famiglia dell’occidente europeo è, con le dovute distinzioni di tempo e luogo, un coacervo di istituti romani influenzati dal Cristianesimo, consuetudini germaniche ed elementi greci. Il colpo più duro dato dalla Chiesa all’idea romana di matrimonio riguarda forse il divorzio, che prima dell’avvento del Cristianesimo veniva praticato con una certa regolarità, tanto che Seneca, parlando della Roma Imperiale, dice: “Nessuna donna arrossiva nel rompere il suo matrimonio, poiché le donne più nobili si erano abituate a contare i loro anni non con il nome dei consoli ma con quello dei loro mariti. Divorziano per maritarsi, si maritano per divorziare.”

La diffusione del cristianesimo e del suo sostanziale rifiuto del divorzio porta gli imperatori romani a restringere progressivamente l’ambito di applicazione dell’istituto, ma non arrivano mai ad abolirlo. In fondo, per il diritto romano, il matrimonio nasce dal consenso degli sposi (e, soprattutto, delle loro famiglie) e cessa nel momento in cui quello stesso consenso viene meno. Anche le convenzioni giuridiche germaniche attribuiscono una completa facoltà di divorzio all’uomo, e quindi si trovano anch’esse in contrapposizione con la nascente dottrina

contraria al divorzio nella Chiesa. Tuttavia, ci vogliono diversi secoli prima che la posizione della Chiesa diventi quella comune.

La famiglia germanica, anch'essa patriarcale, è il nucleo fondamentale della Sippe, un'aggregazione di più famiglie consanguinee sulla cui estensione e funzione gli studiosi sono ancora divisi. Ogni Sippe, stando alle ricerche più interessanti (vedi David Herlihy) è formata da un numero massimo di cinquanta famiglie circa.

Ad ogni modo la famiglia germanica,come quella romana, vede la donna in funzione della sola procreazione e cura della casa. Qualsiasi donna, sia essa figlia, madre o nonna, rimane sempre in uno stato di sostanziale incapacità giuridica. Il mund, ossia il diritto-dovere di protezione, tradotto dai latini come mundium e riconducibile, nei contenuti, alla patria potestas romana, passa dal padre al marito della donna, ma non arriva mai nelle sue mani. A differenza dell'autorità del padre romano, il mund sui figli maschi cessa quando questi ultimi raggiungono la maggiore età.

Per quanto riguarda le questioni economiche legate al matrimonio, la dote, ossia i beni portati dalla sposa nell'asse ereditario dello sposo, è un istituto fondamentale nel matrimonio romano, mentre è completamente assente in quello germanico, dove è invece fondamentale valutare il prezzo che l'uomo deve corrispondere alla famiglia della moglie.

La dote romana scompare nel corso di pochi secoli, e ne abbiamo una prova inconfutabile nel Corpus Iuris Civilis di Giustiniano, in cui è stabilita un pari contributo agli oneri matrimoniali da parte dell'uomo (donatio propter nuptias) e della donna (dos). Ci vorranno più di quattrocento anni prima di trovare un "revival" della dote.

Nel variegato mondo europeo altomedievale, la donna è molto più oggetto che non soggetto del matrimonio, tanto che non esiste alcun obbligo di fedeltà da parte del marito. I casi di poligamia sono frequentissimi, specie tra i nobili e i sovrani germanici. Clotario I, sovrano merovingio fino al 561, ha probabilmente due o quattro mogli nello stesso momento; pochi decenni dopo il suo discendente, Childeberto II, re dei Franchi, si sposa a 15 anni pur avendo già una concubina e un figlio; al punto che Lotario è costretto a legiferare in materia ancora nell'855.

Per comprendere a fondo l'entità del potere nelle mani dell'uomo, si può prendere ad esempio il codice visigoto. Qui, nella parte relativa al matrimonio, è trattato anche il caso (più frequente rispetto ad oggi) della c.d. "morte presunta" del marito. Alla donna è infatti permesso contrarre nuove nozze, ma deve prima effettuare tutte le indagini (con i mezzi dell'epoca!) necessari ad accertare la morte del marito.

Anche il nuovo marito è sottoposto allo stesso obbligo e, come se non bastasse, in caso di ritorno del primo marito entrambi i coniugi diventano, di fatto, una sua proprietà, e può disporre di loro nel modo che preferisce, anche vendendoli come schiavi.

In Italia, il primo re Longobardo a concedere alcune facoltà alle donne è Liutprando, fortemente influenzato dal Cristianesimo. Infatti permette loro sia di esprimere il proprio consenso al matrimonio, sia di esprimere una limitatissima capacità testamentaria in materia di lasciti pro anima. Per quanto considerata inferiore all'uomo sotto molteplici aspetti, la

donna trae un grande vantaggio dall'affermazione del cristianesimo come unico vero collante della società: non è infatti più sottoposta in modo perpetuo alla potestà paterna o al mund.

È necessario sottolineare che, per circa due secoli, i regni-romano barbarici si fondavano su una concezione etnica del diritto, per cui il diritto romano veniva applicato alla popolazione romana soggiogata, mentre quello germanico rimaneva in vigore per i soli conquistatori. Ad ogni modo, la situazione si fece più fluida con il passare del tempo, fino ad arrivare a una sostanziale uniformità giuridica anche grazie all'opera omologatrice della Chiesa.

Smartworking medievale

Dall’articolo: [Il lavoro nel Medioevo: più vacanze e più pause rispetto ad oggi]

Spesso si addebitano al periodo medievale una serie concetti legati ad arretratezza e negatività, facendo leva sulla definizione illuminista a partire dalla quale quel periodo viene definito “Secoli Bui”.

Una considerazione denigratoria e mistificante rispetto a un periodo che invece ha lasciato in eredità al mondo ed all’umanità il Medioevo vissuto dall’Europa: il fascino di una rinascita dalle ceneri dell’Impero Romano; lo scontro fra regni, ducati, repubbliche, comuni; la preziosa conservazione libraria dei classici nei monasteri; lo sviluppo di una spiritualità straordinaria nella storia del Vecchio Continente; le Belle Arti e la Teologia, ed ancora si potrebbe proseguire.

Tralasciando tutto questo, prendiamo un aspetto che di solito non vene considerato e che non riguarda affatto monarchi, dogi od eserciti, bensì la stringente quotidianità di qualunque uomo comune: rispetto alla contemporaneità, nel Medioevo si lavoravano meno ore al giorno ed in generale nel corso dell’anno, e si avevano molte più ferie, molto più tempo libero.

Quanto lavoravano nel Medioevo?

È ciò che emerge da una ricerca dell’economista e sociologa americana Juliet Schor, esperta nello studio sulle tendenze dell’orario di lavoro, sulle relazioni tra famiglia e lavoro, sul consumismo e tanto altro, ed autrice di saggi sul tema molto letti negli Stati Uniti.

Come si può leggere in suo pezzo tratto dal libro “The Overworked American: The Unexpetcted Decline of Leisure”: «Uno dei miti più duraturi del capitalismo è che esso abbia ridotto la fatica umana. Questo mito è difeso tipicamente da un confronto tra la settimana moderna di quaranta ore con la sua controparte di settanta od ottanta ore nel XIX secolo.

L’ipotesi implicita, ma raramente oggetto di contraddittorio, è che lo standard di ottanta ore sia stato prevalente nei secoli passati. Il paragone evoca la triste vita dei contadini medievali, che lavoravano duramente dall’alba al tramonto. Ci viene chiesto di immaginare l’artigiano ambulante in una soffitta fredda e umida, che si alza ancora prima del sole, lavorando a lume di candela fino a tarda notte. Queste immagini sono proiezioni verso il passato del modello lavorativo attuale. E sono false».

Infatti all’epoca i lavori non erano così tremendamente avvolgenti ed opprimenti come lo sono adesso: di una tale quantità da reprimere ogni briciola di tempo libero, da non far guadagnare ferie proporzionali alle energie impiegate nel corso dell’anno, da spegnere spesso la possibilità di concedersi qualche vizio, qualche viaggio, et similia.

Lavorare nel Medioevo: quante pausa e quante vacanze?

Non incidentalmente, la stessa Juliet Schor ha citato, come emblema di questa ampia libertà che avevano i lavoratori medievali, il Vescovo di Durham James Pilkington. Una sua dichiarazione della fine del XVI secolo: «Il lavoratore si riposerà a lungo al mattino; spenderà

una buona parte del giorno per questo, prima di venire al lavoro; quindi dovrà fare colazione, anche se non avrà ancora guadagnato abbastanza per quell'ora od anche se ci sono motivi di rancore e mormorio.

Quando l'orologio batte, lascerà lì i suoi attrezzi del lavoro e, qualunque cosa accada, non potrà rinunciare al suo pezzo di carne, quali che siano i pericoli per avere interrotto il suo lavoro. A mezzogiorno deve avere il suo tempo per dormire, quindi la sua possibilità per bere nel pomeriggio, che prenderà una parte importante della giornata; e quando arriva la sera, al primo colpo di campanile lascia a terra i suoi strumenti, qualunque sia lo stato di avanzamento del lavoro».

Il ritmo della vita era molto più lento e rilassato, vi era meno ricchezza in circolazione ma molto più tempo a disposizione da dedicare a se stessi, alla propria famiglia ed a qualunque attività si fosse desiderato intraprendere e coltivare. Il sistema capitalista, per come venuto in essere a partire dal Settecento, ha senza ombra di dubbio portato innovazione, tecnologia, lusso e ricchezza, aumentando le entrate delle persone, ma sottraendo loro il tempo della loro vita.

Lo sguardo deve quindi allargarsi a più secoli. Un lavoratore medievale, come notato da Schor ed osservato anche dallo studio di altri esperti del settore, non soltanto lavorava per un tempo compreso fra le sei e le otto ore quotidiane, ma aveva anche molte pause all'interno di esse, che gli permettevano di riposare a dovere per riprendere il suo lavoro al meglio. Una condizione invidiabile, se si ragiona nell'ottica – tra gli altri, ad esempio – di un qualunque impiegato di Amazon, al quale viene persino impedito di andare in bagno durante il proprio turno.

Il confronto è ancora più impietoso se si paragonano i tempi di vacanza durante l'anno: nel Medioevo – soprattutto grazie anche alla Chiesa cattolica, che indiceva spesso molte festività, consapevole dell'importanza di queste ultime per i fedeli – le vacanze si contavano in mesi se considerato un anno intero, di più (Inghilterra) o di meno (Spagna) a seconda dei luoghi; al giorno d'oggi, escluse le festività ufficiali, è difficile pensare, per un operaio qualsiasi, a ferie superiori alle due settimane.

Chiesa e schiavitù

Dall'articolo: La Chiesa è contro la schiavitù da sempre

Quando è stata la prima volta che la Chiesa si è espressa contro la schiavitù? Perché Gesù non ha detto esplicitamente contro lo schiavismo? In questo articolo spieghiamo che la Chiesa cattolica è contro la schiavitù da sempre, sin dai primi secoli della sua fondazione.

Le prime fonti che dimostrano che la chiesa è contro la schiavitù da sempre

Il portale Church Pop riporta diverse attestazioni contrarie alla schiavitù risalenti ai primi secoli della Chiesa Cattolica. La prima è del padre della Chiesa Gregorio di Nissa (335-395), per il quale la schiavitù è contraria al progetto di Dio e alla sostanziale comune dignità umana:

> Dio dunque non ridurrebbe mai in schiavitù la natura umana, egli che, spontaneamente, quando eravamo già caduti in schiavitù, ci rivendicò alla libertà. E se Dio non riduce in schiavitù chi è libero, chi sarà mai che pretende un potere superiore a quello di Dio? […] E poiché sei in tutto simile agli altri uomini, dove poggi, di grazia, la tua superiorità, ti che, essendo uomo, presumi di avere dominio sull'uomo? (Gregorio di Nissa, In Eccl. homil IV, citato in G. Barbero, Il pensiero politico cristiano, Torinese 1962, pp. 351-352).

Anche san Giovanni Crisostomo (344-407), un altro padre della Chiesa, è esplicitamente contro la schiavitù:

> Dio ci ha dato mani e piedi affinché non avessimo bisogno di servi. E non è certo il bisogno che introdusse nel mondo gli schiavi, altrimenti insieme con Adamo sarebbe stato creato anche uno schiavo. (G. Crisostomo, Epist. I ad Cor. 40, 5 citato in G. Barbero, Il pensiero politico cristiano, Torinese 1962, 514-515).

Considerando la creazione del primo uomo, Giovanni Crisostomo nota che se Dio avesse voluto, avrebbe potuto creare insieme ad Adamo anche uno schiavo che lo servisse. Ma così non è stato.

Due famose affermazione della Chiesa cattolica contro la schiavitù

Contestualmente alle politiche colonialiste della Spagna e del Portogallo, la Chiesa cattolica si schierò fermamente contro la schiavitù. Nel 1434 papa Eugenio IV emise la bolla papale Creator Omnium, contro la schiavitù perpetrata ai danni degli abitanti delle Isole Canarie.

> Ordiniamo e raccomandiamo a tutti e ciascuno dei fedeli cristiani di entrambi i sessi che, entro quindici giorni dal giorno di pubblicazione della presente, da effettuare nel luogo in cui essi vivono, restituiscano alla libertà precedente tutti e ciascuno di coloro, di entrambi i sessi, che prima abitavano dette isole, chiamate Canarie, imprigionati fin dal tempo della loro cattura, che hanno sottoposto alla schiavitù, e che li rendano liberi per sempre, e li lascino andare senza alcuna esazione o accettazione di denaro; altrimenti, trascorsi i giorni predetti, incorrano nella scomunica immediata.

In piena conquista delle Americhe, la bolla papale Sublimis Deus (1537), stabiliva che gli indios erano uomini e che non dovevano essere trattati come schiavi, proprio in virtù della loro umanità:

> Determiniamo e dichiariamo con la presente lettera che detti indios e tutte le genti che in futuro giungeranno alla conoscenza dei cristiani, anche se vivono al di fuori della fede cristiana, possono usare in modo libero e lecito della propria libertà e del dominio delle proprie proprietà; che non devono essere ridotti in servitù e che tutto quello che si è fatto e detto in senso contrario è senza valore.

Gesù era contrario alla schiavitù?

Perché nei vangeli non viene riportata nessuna affermazione esplicitamente contraria alla schiavitù da parte di Gesù? Come abbiamo visto in questo articolo, l'idea stessa che sia più nobile subire una sofferenza piuttosto che infliggerla ha radici eminentemente cristiane.

In realtà Gesù ha detto qualcosa sull'uomo che comprende in maniera abbastanza chiara la contrarietà del messaggio cristiano alla schiavitù:

> Amerai il prossimo tuo come te stesso. Non c'è altro comandamento più importante di questi (Vangelo di Marco 12, 31).

Come abbiamo visto nel caso dei padri della chiesa, anche alla luce di questo messaggio per i cristiani dei primi secoli era impossibile far convivere schiavitù e vangelo.

Le affermazioni contro la schiavitù della Chiesa nei tempi recenti

La schiavitù è una piaga che ancora oggi riguarda milioni di persone in tutto il mondo. Sono moltissimi i documenti della Chiesa Cattolica e di interventi dei papi in età moderna e contemporanea che si oppongono esplicitamente alla schiavitù. Ne citiamo solo alcuni: l'enciclica Catholicae Ecclesiae di Leone XIII (1890), la costituzione conciliare Gaudium et Spes (1965), Giovanni Paolo II nel 1992 in Senegal, papa Francesco nel 2015 presso l'ONU.

La vita umana ha un valore grazie al cristianesimo

Dall'articolo: La vita umana ha un valore grazie al pensiero cristiano

Come sarebbe il nostro sistema educativo se il pensiero spartano avesse prosperato? E come vedremmo gli stranieri se l'eredità politica di Giulio Cesare fosse stata tramandata nei secoli? Lo studio dei classici ha portato Tom Holland, scrittore e storico inglese, a rivalutare la prospettiva cristiana, soprattutto per quanto riguarda la concezione generale della vita umana.

In questo articolo lo studioso, vincitore del premio internazionale di letteratura storica Hessell-Tiltman Prize, spiega come la basilare concezione della dignità umana diffusa nel mondo occidentale debba la propria origine unicamente al pensiero cristiano. La traduzione dell'articolo originale pubblicato su NewStatesman è nostra.

Gli anni trascorsi a scrivere questi lavori sul mondo classico - vivendo intimamente in compagnia di Leonida e di Giulio Cesare, degli opliti morti alle Termopili e dei legionari che avevano trionfato ad Alesia - non hanno fatto altro che confermare la mia fascinazione: Sparta e Roma, se sottoposte alla più minuta inchiesta storica, non mancarono mai di incarnare le qualità di un predatore all'apice della catena alimentare. Continuavano a riempire la mie immaginazione come sempre fatto, allo stesso modo di un tirannosauro.

Eppure i carnivori giganti, per quanto meravigliosi, sono per loro natura terrificanti. Più tempo passavo immerso nello studio dell'antichità classica, più continuavo a trovarlo alieno e inquietante. I valori di Leonida, il cui popolo aveva praticato una forma particolarmente micidiale di eugenetica, e addestrato i giovani a uccidere presuntuosamente i popoli inferiori nella notte, non erano valori che io riconoscessi come miei; né lo erano quelli di Cesare, che secondo quanto riferito avrebbero ucciso un milione di Galli, riducendone in schiavitù un altro milione.

Mi sono ritrovato a giudicare scioccanti non soltanto queste vette estreme di insensibilità, ma soprattutto la mancanza di un senso entro il quale il povero o il debole possano avere un valore intrinseco. La convinzione fondante dell'Illuminismo in quanto tale - che non doveva nulla alla fede in cui erano nate la maggior parte delle sue più grandi figure - mi sembrava sempre più insostenibile.

"Ogni uomo ragionevole", scrisse Voltaire, "ogni uomo onorevole, deve ritenere la setta cristiana un orrore". Piuttosto che riconoscere che i suoi principi etici potessero dover qualcosa al cristianesimo, ha preferito derivarli da una serie di altre fonti: non solo la letteratura classica, ma la filosofia cinese e il potere attribuito da essa alla ragione.

Eppure Voltaire, nella sua preoccupazione per i deboli e gli oppressi, era segnato più profondamente dal marchio etico di matrice biblica di quanto non volesse ammettere. La sua sfida al Dio cristiano, in un paradosso che certamente non gli apparteneva, si basava su motivazioni che, almeno in parte, erano riconoscibilmente cristiane.

"Predichiamo Cristo crocifisso", dichiarò san Paolo, "scandalo per gli ebrei, follia per i greci." Aveva ragione. Niente avrebbe potuto essere più contrario alle credenze più profondamente radicate nei contemporanei di Paolo: ebrei, greci o romani. L'idea che un dio potesse aver sofferto la tortura e la morte su una croce era così scioccante da sembrare ripugnante. La familiarità con il racconto biblico della Crocifissione ha attenuato il nostro senso di quanto fosse completamente nuova la divinità di Cristo. Nel mondo antico, il ruolo degli dei era infliggere punizioni per sostenere l'ordine dell'universo che pretendevano di goverare, non certo soffrire.

Oggi, anche se credere in Dio è sempre meno comune in Occidente, i paesi che una volta erano conosciuti collettivamente come "la cristianità" continuano a portare il marchio della rivoluzione bimillenaria rappresentata dal cristianesimo. È la ragione principale per cui, in generale, la maggior parte di noi che viviamo in società post-cristiane dà per scontato che è più nobile soffrire che infliggere sofferenza. È il motivo per cui in genere assumiamo che ogni vita umana abbia lo stesso valore. Nella mia morale e nella mia etica, ho imparato ad accettare che non sono affatto greco o romano, ma completamente e orgogliosamente cristiano.